

Antonella Boralevi
Tutto il sole che c'è

ESTRATTO DI LETTURA



La nave di Teseo

Indice dei personaggi

La famiglia dei Conti Valiani

OTTAVIA VALIANI, la sorella maggiore

VERDIANA VALIANI, la sorella piccola

GUIDALBERTO VALIANI, detto GUIDO, primaryo di Chirurgia e Medicina Generale all'Ospedale degli Infermi e degli Esposti e Podestà di San Miniato, loro padre

LETIZIA VALIANI FERRADINI, loro madre, figlia di Bartolo Ferradini

GUALTIERO VALIANI, Tenente Colonnello degli Alpini, eroe di Caporetto, nonno di Ottavia e Verdiana

TERESA ADDONI GROSSI, la Contessa Madre

BALDOVINO VALIANI detto BALDO, fratello del Dottore, avvocato

BEATRIX VALIANI detta BICE, sua moglie, americana di Boston

Il personale di casa Valiani

La cuoca FINIMOLA

La cameriera tedesca INGE

La sguattera DIOMIRA

L'autista TITO TONINI, fascista

Gli amici dei Valiani

ADEMARO CAPECCHI, studente di Economia a Firenze, fascista, suo padre è Tenente Colonnello della Regia Aeronautica

FRANCHINO MASI, nipote del cocchiere del nonno di Ottavia, figlio del ciabattino Felido

MIRIAM MODENA, studentessa, figlia di padre ebreo, il Professor Modena, e di madre ariana, la Signora Gioia Cianetti

Le case della famiglia Valiani

PALAZZO DI CITTÀ

Un Palazzo del Cinquecento con giardino, parco e roseto nel centro di San Miniato

LA MONTAGNOLA

Villa dell'Ottocento a San Domenico di Fiesole, con giardino all'italiana e terrazza a solatio sulla città di Firenze

Cronologia del primo volume

A San Miniato

Dal 10 giugno 1940 al 1944

A Viareggio

Dal 1950 al 1960

A Firenze

Dal 1944 al 1951

Tutto il sole che c'è

Capitolo 1

San Miniato, lunedì 10 giugno 1940

Era cominciato a piovere, tutto d'un tratto.

Un attimo prima, un sole da spaccare le pietre e il verde che riverberava, luccicante. Un attimo dopo, certi scrosci e lampi e tuoni da far tremare i muri. Le colline erano sparite sotto una coperta di latte.

Ottavia guardava fuori dalla finestra e batteva le dita sul vetro, un ticchettio regolare di metronomo, per insegnare alla pioggia il modo di andarsene.

“Il campo sarà ancora bagnato, a mezzogiorno,” disse nostra madre, con la voce macchiata di disperazione.

Non ci voleva molto a capire che, in quella disperazione, la pioggia non c'entrava nulla.

Ma Ottavia non si sognò nemmeno per un attimo di andare a abbracciarla. Invece dette un colpetto appena più leggero sul vetro, con l'intenzione di far credere alla pioggia che fosse una carezza.

E scappò di sopra a vestirsi da tennis.

Il Palazzo sembrava disabitato, tanto c'era silenzio. Un silenzio come di attesa. Un silenzio come se la casa sapesse già quello che stava per succedere.

La musica della pioggia non arrivava nella infilata di stanze al primo piano, per una ragione insieme semplice e stupida. L'architetto che, nel Cinquecento, aveva disegnato Palazzo Valiani, non aveva idea della comodità dei corridoi. Conosceva la prospettiva, ma per i corridoi c'era da aspettare il Settecento. Così, aveva messo le camere una dentro l'altra, come bambole russe (che non sapeva esistessero), o come veli di cipolla (anche allora i bambini giocavano a strapparsi uno dalle braccia dell'altro, e chiamavano quel gioco, appunto, "cipolla").

La madre di nostro padre, la contessa Teresa Addoni Grossi, era stata una donna pratica e aveva scelto di dedicare questa dote alle sue rose inglesi e al suo appartamento privato al primo piano.

Essendo rimasta vedova quando era ancora giovane, riteneva di avere diritto a un congruo numero di stanze per diluire il suo dolore.

Il ragazzo, nostro padre, aveva allora solo sedici anni, studiava al collegio e, le poche volte che tornava a San Miniato, dormiva in una cameretta al pianterreno, con la finestra che dava sulla strada. La occupava quasi tutta un enorme plastico, con una accozzaglia di modellini di treni che fischiavano e correvano su binari minuscoli, che non portavano da nessuna parte.

Lo zio Baldo, il maggiore, studiava Legge in via Laura, a Firenze, a nemmeno trenta chilometri di distanza. Ma era una distanza lampante. Marcata da visite rare e sempre di fretta, e dispensate come una concessione. Sicché, lui, a dormire a Palazzo non si fermava mai.

L'immensa casa, dopo che successe la tragedia, fu dunque riservata per intero alla Contessa Madre. Ma le servivano parecchie porte da chiudere su tutti i suoi segreti. Fu così che mia nonna inventò una specie di veranda stretta e lunga che, tirata su nella terrazza che dava sul giardino di dietro, svolgeva con diligenza il compito di collegare le sue preziose camere senza attraversarle.

Poi la nonna morì, ma la veranda rimase.

Rimase anche qualcosa d'altro, e nostra madre non seppe far-sene una ragione, né seppe liberarsene. Era una donna così, Letizia

Ferradini di Prato, nostra madre. Stava dentro la vita che le avevano assegnato, in punta di piedi, cercando di dare meno disturbo possibile.

La pioggia ora è diventata fine fine, una graziosa distesa di esili fili scintillanti. La vedo. La vedo come se fossi di nuovo la bambina triste di allora. La bambina che non capiva nulla, e invece capiva già tutto. Brilla, quella perduta pioggerella di giugno. Ticchetta sui vetri della verandina. E ogni goccia si rompe in tante lacrime che colano, senza far rumore.

E vedo mia sorella salire a razzo la scala che va al piano nobile.

“Tanto smette,” dice Ottavia.

Smette

Tanto

Smette

Ogni parola, un gradino.

E da ultimo un balzo, giusto per allenare lo scatto in rete per la volée.

Fine della scala.

Pianerottolo.

La porta di quercia massiccia si apriva su quello che nostra madre chiamava “salotto di sopra”, una distesa infinita di divani e specchiere e consolle, con un camino di pietra tenuto sempre spento, anche nel freddo peggiore, perché tirava male, e un trumeau fitto di cassettoni a cui ci era vietato l’accesso.

Dalla portafinestra, si usciva sulla terrazza di dietro.

Ottavia attraversa di corsa il salotto e si infila con un guizzo dentro la veranda. Non riesce a trattenersi e leva la faccia all’insù, verso quel sipario che brilla, e poi alza le sue belle spalle da donna, rotonde e candide e tiepide come burro appena cagliato, così morbido che ti veniva voglia di affondarci dentro il dito.

E ora fa qualcosa che è lei, proprio lei.

Si mette a saltellare.

Prima un piede, poi l’altro.

Canzona la pioggia. E ride.

Tanto smetti.

Smetti.

Se pensi che vada bene, andrà bene.

Questo Ottavia lo aveva imparato da sé, per reazione uguale e contraria alle lacrime silenziose di nostra madre. Ma per sapere se andrà bene, bisognerà aspettare la fine di questa storia. E di molte altre che verranno dopo. Anche se Ottavia nemmeno se lo immagina.

Per ora.

Era uno scambio da fondo campo.

Tac

Tac

Tac

Riuscivo a vederlo come se fossi lì.

Con loro.

Ma non c'ero.

Stavo acquattata dentro la siepe di bosso, incurante dei graffi che mi facevano sulla faccia e sulle cosce i rametti duri. La polvere mi bruciava gli occhi e il terriccio mi raspava la gola. Ma non c'era posto migliore, in giardino, per sbirciare il campo da tennis senza essere visti.

Il rischio, l'unico, era una palla perduta e qualcuno di volenteroso che venisse a cercarla. Però non era mai successo, fino allora. Ogni partita, da due anni, l'avevo spiata senza conseguenze.

Ottavia giocava molto bene, fluida, sciolta. Si muoveva con naturalezza, ma anche con determinazione. Non stava mai ferma, nemmeno quando toccava a Ademaro battere. Si piazzava al suo posto, a presidiare il rettangolo della battuta, e oscillava, prima su un piede e poi sull'altro, guardando intensamente gli avversari oltre il profilo della racchetta che teneva dritta in verticale davanti al viso, pronta a scattare.

Poi Ademaro batteva.

Un colpo sibilante, feroce.

E lei scattava. Saltava su come una molla, e allora era una volée, precisa come una saetta. Oppure pigliava la corsa, agguantava il rimbalzo e mollava un rovescio inesorabile. Una nuvoletta di terra rossa incorniciava il colpo come una aureola.

15-0.

La cosa che non potevo sopportare era come la guardava Ademaro. La guardava come una cosa sua.

Dio come era bello, Ademaro.

Sembrava un attore, di quelli americani. Il suo viso perfetto era intagliato nel marmo. E, quando guardava Ottavia, le labbra si schiudevano di compiacimento.

Eppure lei era soltanto una ragazzina, aveva quattordici anni, e lui venti. Venti anni, allora, mi parevano un traguardo talmente lontano da non poter essere immaginato. Invece Ademaro, con il suo ciuffo color dell'oro, e gli occhi azzurri e ghiacci come un lago di montagna, ci stava seduto sopra, imperturbabile.

Irraggiungibile.

Ma come era potuto succedere che avesse scelto mia sorella, al posto di tutte le ragazze che gli sfarfalleggiavano intorno? Perché si capiva, che si era messo tranquillo, a aspettare. Che non aveva fretta, ma il timbro lo aveva messo proprio su quella ragazzina e ci perdeva tempo, eccome. Ci giocava a tennis, la veniva a trovare, portava i dischi proibiti dalla autarchia, per sentirli insieme a lei. E certe volte, se nostro padre era in ospedale o nel suo ufficio di podestà, loro due ballavano, nel salotto della musica. Certe canzoni che ti affettavano il cuore. Li spiavo dall'ombra, ma avrei potuto anche stargli ritta in piedi davanti, che tanto di me non se ne sarebbero accorti.

Aspettavo che uscissero.

E poi, con il cuore a mille, mi avvicinavo furtiva alle copertine buttate sul grammofono a casaccio. E mi stampavo in mente i nomi di quelle canzoni, *Blue Moon* e *Night and Day*, e la faccia di quel tizio con la giacca bianca e dietro una orchestra scintillante di trombe, Cole Porter.

La notte, non ci dormivo. Non mi riusciva di capacitarvene. Perché lei?

Ottavia non era poi così bella. Le ragazze grandi, invece, sì. Ma anche allora che ero una nanetta infelice di nemmeno undici anni, pettinata da microbo, con i vestitini a punto smock e i sandaletti da bambina piccola, io la ragione la sapevo. Era una ragione grande come una casa. Grande come il nostro palazzo, con tutte quelle stanze infilate una dentro l'altra, a rincorrersi. Grande come il nostro giardino, con le aiuole di pansé e la fontana tonda, come il boschetto di lecci, come l'orto e il frutteto e il giardino delle rose e il garage e gli stabioli dei cavalli.

Ottavia era speciale.

Aveva il sole addosso.

Ma il sole, se ti avvicini troppo, ti incenerisce. Questa cosa mi consolava un po'. Perché mi sarebbe piaciuto che Ademaro, bello e grande come era, tutto bruciacciato, si pentisse di chi aveva scelto.

E allora guardasse me.

“40-30!”

Franchino.

La sua voce tradiva l'emozione. Bastava un punto, e andavano ai vantaggi.

Franchino Masi, un bamberottolo. Quindici anni ma ne dimostrava dodici, a suon di brufoli e capelli con la brillantina. Invece che con i pantaloni bianchi e la maglia da tennis, sarebbe stato meglio vestito da avanguardista, a marciare su qualche campo sportivo col braccio alzato. Ce l'avevo a morte, con Franchino Masi, e non saprei dire il motivo, nemmeno dopo tutti questi anni, nemmeno dopo che so cosa ha sopportato. Spedirlo a fare le esercitazioni, Eja Eja Alalà, che io personalmente detestavo tanto quanto la orrenda divisa da Piccola Italiana, era la mia soddisfazione.

Solo per finta, ma bastava.

Franchino girava continuamente la testa di qua e di là, senza

che ci fosse alcun bisogno di vedere nulla. Era come se stesse sempre sul chi vive. Come se si aspettasse che, da un momento all'altro, un pietrone gli cadesse addosso e lui cercasse di stare pronto.

Pietrone o no, Franchino veniva tutti i pomeriggi a giocare a tennis da noi.

Quell'anno, le scuole erano finite prima del solito e le partite erano diventate un rituale quotidiano, per loro.

E una tortura quotidiana, per me.

Franchino, sul campo da tennis, faceva pena. Non perché giocasse male, anzi. Ma giocava come uno che ha imparato da sé, sgraziato, gobbo, col fiatone, tutto arrandolato. Poi però la palla la buttava di là, e parecchio bene.

Ma quanto Ademaro era elegante, tanto Franchino era ridicolo.

Il suo difetto principale era che anche lui guardava mia sorella.

Ma accipicchia, mi dicevo, non ce ne hanno un'altra, da guardare?

No, loro due, tutti e due, guardavano Ottavia.

“40 pari!” gridò Franchino ansimando, ma con il trionfo che gli usciva di gola.

Ademaro restò imperturbabile.

Il cuore mi spaccava il vestitino, ma tanto non se ne sarebbe accorto nessuno.

Il servizio di Ademaro sibilò come una frusta. La palla andò a colpire proprio la riga e fece un rimbalzo assassino.

Ma Franchino, Franchino era lì, e rispose con un tiro lungo, teso, potente.

Ottavia decise di bloccarlo con una volée sotto rete.

Accadde tutto al rallentatore.

Ottavia alzò il braccio, centrò con la racchetta la palla di Franchino.

Ci fu un *dong* molto forte.

Ottavia incespicò.

E mentre la palla rotolava contro il nastro, Ottavia cadde all'indietro per il rinculo, tanto era stato forte il colpo.

Fu un attimo.

Ademaro mollò la racchetta.

Franchino mollò la racchetta.

Ademaro in tre balzi fu alla rete.

Franchino scavalcò la rete e non lo avevo mai, mai visto farlo.

E tutti e due, Ademaro e Franchino, si precipitarono su Ottavia, sul suo respiro, sulla sua faccia terrea.

“Stai bene?” chiesero tutti e due, nello stesso istante.

Non ebbi paura per mia sorella. Nemmeno per un attimo.

Forse era perché sapevo che lei era invulnerabile. O forse... perché speravo che si fosse fatta male?

La presero, Ademaro per una spalla, Franchino per l'altra.

La tirarono su a sedere.

Ero lontana, ma vidi lo stesso il balenio violento nello sguardo che Ademaro diede a Franchino.

Fu Ottavia che decise.

Si scosse tutta, come se tornasse da un posto dove era stata solo lei.

Staccò svelta la mano di Franchino dalla sua spalla.

E si voltò verso Ademaro.

Miriam si avvicinò e era perfino più pallida di Ottavia.

Era bella anche Miriam. Erano tutti belli, loro. Tranne Franchino.

Loro che mi interessavano, intendo.

Se devo dire la verità, Miriam Modena era bella come una attrice che allora era famosa e si chiamava Veronica Lake. Penso che lo sapesse, perché si pettinava con le onde, come lei. E aveva sempre un'onda sull'occhio, a baciare il sopracciglio. Aveva sedici anni, ma la strabiliante differenza di età che le separava, a mia sorella le faceva un baffo. Tra loro due, chi comandava era Ottavia.

Quel giorno di giugno, il giorno che nessuno di noi si sarebbe scordato mai, Miriam portava un gonnellino a pieghe che le lasciava

scoperte le gambe lunghissime, e nude. Aveva i capelli fermati da un cerchietto e gli occhi celesti riverberavano anche da lontano, come fanali per la notte che sarebbe venuta, nostro malgrado.

Ma ora che si chinava su mia sorella, con sollecitudine e affanno, sembrava più un angelo che una tennista.

“Stai bene?” sussurrò. E le parole le si impigliarono in gola.

“Sei caduta come un birillo,” stabilì Ademaro, sbrigativo.

E Ottavia, malconcia come era, scoppiò a ridere felice.

Sul viso di Miriam restò invece un’ombra di afflizione, quasi che a farsi male fosse stata lei.

“Ce la fai a rigiocare?” fece Franchino, timido.

Ma Ottavia era già in piedi, splendente.

“Vantaggio nostro,” gridò tutta allegra. “Ce lo vorrete dare almeno quello, no?”

Vidi Franchino stringere le labbra. Era proprio un cretino. Stava per piangere. Ma di cosa? Povero lui. Se Ottavia se ne fosse accorta, la china del suo interesse sarebbe stata impossibile da risalire.

Altro che vantaggio pari.

Ottavia e Ademaro vinsero quel game. E anche quelli dopo.

Franchino e Miriam giocavano, sì, ma imbambolati. Le palle gli fischiavano intorno e loro ci appoggiavano la racchetta, ma senza convinzione, senza piegarsi sulle ginocchia, senza guardare la direzione, senza mettersi di fianco.

Cioè, giocavano da cani.

E infatti persero.

Con ignominia.

6-0, 6-0.

Il tennis, e il campo di terra rossa fatta arrivare apposta dal Sussex, ci venivano dalla zia Bice. Che non si chiamava Bice, ma Beatrix, e era una bellezza americana che lo zio Baldo si era andato a trovare mentre

si specializzava a Boston in Diritto Internazionale, nello studio di un amico della nonna Teresa.

Ora che è passato tanto tempo, capisco bene che quel bell'uomo, fotografato in *dinner jacket* mentre ballava con la nonna al ricevimento del Comandante sulla Queen Mary, doveva essere, o essere stato, più che un semplice amico. Un graduato delle escursioni amorose che Teresa Addoni Grossi si concedeva con la scusa della necessità di viaggiare. Viaggiava per svagarsi, diceva. Ma anche perché della campagna qualcuno se ne deve occupare, in America sull'agricoltura ne sanno più di noi, e essendo vedova a chi, se non a lei, toccava l'obbligo di caricarsi il peso della proprietà? Tornava ogni volta con un nuovo progetto, un nuovo attrezzo, una nuova semenza, una nuova tecnica di coltivazione, e il fascino di una signora del bel mondo che, diversamente da tutte le altre, non se ne stava con le mani in mano. Questo le dava un ascendente notevole sul fattore, che ne era, insieme, intimidito e soggiogato. E fu così che i Valiani restarono padroni, diversamente da tanti nostri amici che il loro fattore, con deferenza, depredò fino all'ultimo ettaro.

La zia Bice era una graziosa americanina di buon carattere, disposta a farsi cambiare il nome affinché noi potessimo pronunciarlo. Sempre in ordine. Pettinata, linda come lavata con il Tide, e le labbra rosse fin dalla mattina. Ma forse se le tingeva con tanta cura apposta per venire a colazione al Palazzo di Città, cioè da noi. Per superare l'esame senza scampo a cui la Contessa Madre sottoponeva chiunque.

Finché non decise che si era data abbastanza da fare e poteva tranquillamente lasciare le sue rose al loro destino, e morire con eleganza, tanto i suoi due figli erano grandi e grossi, le regole a Palazzo le dettò la Contessa Madre.

Per dire: a tavola, si andava a mezzogiorno in punto. Se arrivavi anche con un minuto di ritardo, e la pendola dell'ingresso aveva già suonato, di sederti te lo scordavi.

Dovevi andare in cucina e, se proprio le eri simpatico, Finimola,

che era la nostra cuoca, ti permetteva di piluccare gli avanzi dai vassoi del servizio. Ma prima ci pescava Inge, la cameriera, dopo lei, poi te, e per ultima, perché non contava proprio nulla, era due braccia senza i' capo, diceva con riprovazione la cuoca, e due mani paonazze di geloni, aggiungo io, la sguattera.

Si chiamava Diomira e adorava mia sorella.

Di nuovo, non mi capacito, sarà stato perché avevano la stessa età.

Diomira era entrata a servizio che era una bambina, ma allora si usava così. Era anche lei del '26, ma di gennaio, mia sorella invece di marzo, il 21 marzo, per essere precisi. La sua mamma aveva supplicato Finimola, Finimola aveva chiesto con deferenza alla Contessa Madre. E Diomira era scampata al suo destino di bracciante nei campi per venire a casa nostra a lavare pile di panni sulla pietra della vascona, estate e inverno, anche quando bisognava spaccare il ghiaccio con la paletta del camino per poterci infilare le braccia fino al gomito e spingere e strusciare.

La guardavo dalla finestra della mia camera, crudele come sono crudeli solo i bambini. Mi ricordo la sua faccia tonda che diventava paonazza per lo sforzo, e come barcollava, sotto il peso dei panni lavati, quando li portava allo stenditoio e cercava di mettere i piedi giusti, tra i sassi e il fango. Mi ricordo anche che speravo cadesse, almeno una volta. Mi immaginavo le lenzuola e gli asciugamani e le mutande in volo come uccelli tutto intorno a lei, stesa per terra a faccia in giù.

Ma non successe mai. Non quando io stavo lì a guardarla, almeno. E questo avrebbe dovuto farmi capire che Diomira non era solo quello che sembrava.

Chissà cosa attrasse così tanto mia sorella verso di lei. Cominciò con il canzonarla, ma poi diventarono molto vicine. Avrei detto amiche, se non fosse sconveniente parlare di amicizia tra una serva e la sua padrona.

Di quella loro amicizia ho approfittato anche io, nel mio solito modo tortuoso. Mi è stata utile, grazie a abili manovre che ho affinato negli anni, per sapere cose, dettagli, avvenimenti, patimenti e gioie

e segreti di mia sorella, che altrimenti non avrei mai saputo. Perché Ottavia alla serva confidava tutto. E, a me, niente. La morale è che le sorelle minori antipatiche e bruttine, per invisibili che siano, non vanno mai sottovalutate. Anche noi disponiamo di risorse efficaci e siamo in grado di tirarle fuori quando meno te lo aspetti.

Ma torniamo al campo da tennis.

La zia Bice era una di quelle donne di burro, che però fanno fare agli uomini tutto quello che vogliono loro, dandogli a intendere che invece sono sottomesse. Da ragazza giocava a tennis nella casa di famiglia a Cape Cod. E fece subito capire che, se della sua famiglia non le importava nulla e essere piovuta lì, tra i campi verdi di vigne e di uliveti, tutta sola, per lei non era affatto un problema, al tennis non ci voleva rinunciare. E siccome alla Montagnola, che era la villa dove lei e lo zio Baldo abitavano a Firenze, c'era lo scosceso, il campo da tennis venne fatto costruire nel bosco del Palazzo di Città.

Credo che, per la zia Bice, bastasse la consolazione di sapere che c'era. A giocare, infatti, non ci venne mai. Prima perché era incinta, poi perché aveva perso il bambino, poi perché era di nuovo incinta e di nuovo perse il bambino. Poi perché aspettava Corradino. Finché, una volta che arrivarono per un pranzo di Pasqua, e Ottavia aveva solo dodici anni, la zia Bice le porse la sua Dunlop con il copriracchetta in legno di tallero.

Così, senza dire una parola.

Come un vinto che consegna le armi.

Si stava facendo l'ora dolce che tinge d'oro il mondo.

Mi ripromettevo di sgattaiolare via, un attimo prima che i giocatori lasciassero il campo in direzione della merenda.

Ma non ebbi il tempo.

“Facciamo che l'ultima vale tutto?”

Le parole di Ottavia si depositarono sulla vergogna di Miriam come un balsamo miracoloso.

“Sul serio?” articolò a mezza bocca Franchino, e subito abbassò gli occhi.

Franchino Masi era il nipote del cocchiere del Tenente Colonnello, nostro nonno. La deferenza per i Valiani ce l’aveva scritta nei geni. Che suo padre fosse ciabattino, sempre con i chiodi in bocca e le dita nere, non lo aveva aiutato a liberarsene. Né era d’aiuto la sua mamma, la sora Aida, che si presentava a capo chino in cucina per portare le uova fresche al Signor Dottore, ogni lunedì. Puntuale come un orologio.

Abitavano, i Masi, nel retro della bottega in una casetta stretta, sistemata come per sbaglio a metà della salita che portava alla Rocca Federiciana. La botteguccia odorava di colla e di cuoio marcito e, alle pareti, pendevano come cadaveri file e file di povere scarpe sventrate, che la gente del paese aveva portato a risuolare così tante volte che la pelle ormai si sfilacciava tutta.

Di giorno, se c’era tempo bello, il sor Felido strascicava il banchetto con la lesina e gli arnesi sulla porta e stava lì, al sole, a risuolare, tirare, ricucire. E intanto cantava. Cantava a squarciagola le arie d’opera che aveva sentito da suo padre, che gorgheggiava mentre portava il calesse e la carrozza del Signor Conte Padre alla rimessa. Ma non se ne ricordava molte e così infestava la via e le finestre aperte dei vicini più che altro con *La donna è mobile* e *Di quella pira l’orrendo foco*, finché qualche massaia non ne poteva più e gli scaricava addosso una secchiata d’acqua che, almeno, lo lavava.

La sera, quando le assi di legno chiudevano l’entrata, in quella specie di caverna l’odore di tannino e del lucido Brill pigliava alla gola. La cucina e la camera dei genitori di Franchino erano subito dietro una tenda di cotone, che schermava il fondo della stanza. Non so dove dormisse lui, ma non doveva esserci molta luce, perché Franchino Masi aveva l’aria malaticcia di uno che il sole lo vedeva solo nel nostro giardino.

“Ci stiamo,” disse Miriam, ritrovando d’un botto l’entusiasmo.

Paf

Paf

Paf

Ripresero a giocare e io mi bloccai dentro il cespuglio, con un grumo di foglioline sul viso e il respiro affannoso.

Giocavano senza fretta, prendendosi le misure.

Stavo quasi per sfilarmi da sotto la siepe, in tempo per precederli in cucina, quando successe qualcosa che non avevo previsto.

Una botta.

Fortissima.

La Maxima di Ademaro aveva sferrato un passante micidiale e gli sforzi del povero Franchino non avevano potuto nulla.

La palla si era sollevata in aria, più di sua volontà che seguendo l'intenzione di Franchino.

La vidi, tra le lacrime che mi incendiavano gli occhi, trafitti dai rametti aguzzi del bosso.

Si alzò, si alzò.

Si levò al cielo come una preghiera.

Poi descrisse un arco, alto, alto, sempre più lungo.

E alla fine, come guidata da una mano invisibile che ce l'aveva con me, scelse la traiettoria esatta verso la siepe dove stavo nascosta.

L'impossibile era successo.

La palla, intrisa di polvere rossastra, era a meno di mezzo metro da me.

L'Ischirogeno che avevo preso come al solito appena sveglia, per crescere sana, come diceva Inge, mi risalì di colpo in gola.

Avevo voglia di vomitare.

Mi scappava la pipì.

Dovevo fuggire, non potevo farmi scoprire.

Sperai, in un soprassalto di panico, che almeno venisse Franchino a riprendersela, la sua cattivissima palla.

E invece.

Li sentii prima di vederli.

Passi.

E respiri.

Ansimanti.

Pieni di attesa.

La voce di Ademaro.

Una voce d'uomo fatto. Densa. Solida.

Eppure bassa, attenuata da qualcosa che avrei potuto toccare, da quanto era potente.

“Deve essere qui.”

La voce di Ademaro si era fatta rauca.

Ormai, erano nel folto del bosco.

Ottavia taceva. Non era da lei, lei non stava zitta mai. Ma ora, invece, sì.

“La vedi?” sussurrò Ademaro e c'era, nella sua voce, una dolcezza che bucava il cuore.

Deglutii.

L'invidia mi mangiava il petto, e anche la curiosità. Sentivo che a pochi centimetri da me stava per accadere qualcosa di inusitato. Di irresistibile.

No, di più.

Qualcosa di proibito.

I loro respiri si facevano sempre più vicini, sempre più frequenti.

Per prima, arrivò Ottavia.

Si chinò verso la terra bruna e mosse la mano tra le foglie secche.

Non volevo che mi vedessero. Ma anche, lo volevo. Con tutta me stessa. Volevo impedire quello che stava succedendo, però lo sapevo, che non c'era modo. Era come fermare una valanga.

E la valanga arrivò.

Un attimo.

Ademaro agguantò Ottavia per la vita.

Lei sussultò.

Si girò.

I loro visi erano vicinissimi.
 Ognuno respirava il fiato dell'altro.
 Un momento assoluto.

Ademaro fece come per allontanarla. Ma era solo per poterla guardare negli occhi. Le prese il viso tra le sue mani e io vidi mia sorella scivolare, proprio scivolargli addosso, tirata da un filo irresistibile e dolcissimo.

Voltai la testa, di scatto, fregandomene del rumore. Non volevo guardarli, mentre si baciavano. Non volevo vedere Ademaro che baciava lei, invece di me.

Allargai con le braccia la nicchia di rami e di foglie dove mi ero rintanata e scappai verso casa. Gli occhi mi bruciavano, non mi riusciva di tenerli aperti.

Ma non era colpa delle foglie di bosso.

Arrivarono in cucina correndo.

“Sentite? Sentite?” gridava Ademaro tutto eccitato.

Sentite cosa?

Io non avevo sentito nulla, accecata dalla mia disperazione.

Ma ora sì, che lo sentivo.

Era un boato.

Un rumore gonfio di tuoni, appena dietro il muro del giardino, dalla parte della via Pontonari, su verso il Convento di San Francesco.

Il vecchio muro tremava tutto.

Poi arrivò un clangore di tromba. E i piatti, e i flauti, uno dopo l'altro, sempre più forti, sempre più potenti.

E subito, gli urli.

Urli come schianti, e un gridare da tapparsi le orecchie.

La banda?

E perché la banda, di lunedì?

Che c'entra la banda, di lunedì?

Ma le grida si facevano sempre più alte, sempre più vicine. E ora, nell'androne dove eravamo corsi noi ragazzi, ma anche Finimola,

anche Diomira, perfino Inge con la crestina inamidata, ammassati l'uno sull'altro, combattuti tra la smania di aprire il portone e la paura, gli urli ci sfondavano i timpani.

I passi incombevano sempre più vicini, tutto un battere, un rotolare, e schianti, e colpi, botte.

Come una mandria inferocita che travolge ogni cosa.

Fu Ademaro che decise.

Con un balzo abbrancò il ferro che sbarrava il portone di strada, lo sollevò come se fosse di carta.

E si buttò fuori, con la faccia da pazzo.

Vidi la strada.

Non era più strada. Era teste, calca, folla, corpi appiccicati, e bandiere e gagliardetti. E divise, tante divise. Mostrine, cinturoni, chepì. E moltissime camicie nere. C'erano contadini con l'abito della festa e massaie in grembiule, c'erano bambine vestite da Piccole Italiane e tanti piccoli Figli della Lupa sulle spalle dei genitori, e avanguardisti e Giovani Italiane e era tutto un vociare, e strilli e inni e gridi e bandiere del Fascio e bandiere del Re.

E, di colpo, uno schianto.

Mi si fermò il cuore.

“Ma che succede?”

La porta del salotto di sopra aveva sbatacchiato per la corrente d'aria e dentro, inquadrata dalla cornice di pietra, stava la figurina molle di nostra madre. Era in camicia da notte, anche se non erano nemmeno le sei del pomeriggio, con la retina sui capelli e la faccia stranita.

“Ma che...”

Non le riuscì di finire la frase. Si strinse addosso la liseuse di seta e cominciò a tremare tutta, sola in cima alle scale.

“Oddio, oddio, Signora Contessa,” fece Finimola con la voce rotta, guardando in su come se nostra madre fosse la Madonna appena apparsa.

“Il Tuce ha tichiarrato guerra.”

Le erre, nella lingua di Inge, portavano con sé tutta la forza irresistibile e vittoriosa della Germania.

Mia madre, da lassù, ci guardava ancora più stranita.

“La...”

Era il mal di testa. Ogni pomeriggio, le toglieva tutte le facoltà di discernimento, la rendeva una pianta ammosciata sul gran letto matrimoniale, tra baldacchino e sete drappeggiate.

“Guerra,” ripeté Inge, che era tetesca di Cermania, di nascita e nel midollo.

Finimola tacque, inebetita.

Invece Diomira, che aveva quattordici anni e la guerra non la voleva, scoppiò in un pianto diretto.

“Stai zitta, cretina.”

Mia sorella.

La voce perfettamente calma.

Ci girammo tutti verso di lei, anche Franchino che adesso dimostrava perfino meno dei suoi quindici anni, e era più rosso dei suoi capelli rossi che parevano stoppa dopo che il vino se l'è impregnata.

“Quindi l'ha fatto.” Mia sorella rifletteva a voce alta. “Il babbo me l'aveva detto,” concluse con una certa soddisfazione, che stava a dimostrare quanto fosse speciale e esclusivo il legame tra lei e nostro padre.

Ma Ademaro?

Il cuore mi salì in gola e mi precipitai sulla soglia, sfuggendo alla mano di Finimola che ormai nemmeno mi stringeva più, presa come era a preoccuparsi.

“È un ciorno di glorrria. La Crande Cermania vince la guerra,” fece Inge. E si mise quasi sull'attenti, proprio mentre stava passando la bandiera del Fascio di San Miniato. Le erre si arrotavano nella bocca di Inge come lame destinate a spanciarci tutti.

Guardai la strada.

La folla era una muraglia, e ululava. Si schiacciavano, si spingevano, gridavano, cantavano, in preda a una eccitazione incontenibile.

Facevano paura.

Ma non ci pensai nemmeno un attimo. Scappai per trovare Ademaro.

E fu strano, perché Ottavia, che se l'era baciato, restò tranquilla nell'ingresso, sotto la statua di Giunone con i pomi di pietra, pienamente appagata dalla informazione che nostro padre le aveva rivelato in esclusiva e in anticipo.

E invece io, che avevo undici anni, i capelli da marmocchia con la frangetta sugli occhi e il vestitino da bambina, corsi fuori, corsi come una pazza, corsi spingendo, pestando, infilandomi tra le gambe, tra le braccia, tra le aste delle bandiere, spinta da una forza che mi dominava tutta. E, bassa come ero, non mi ci volle molto a arrivare in cima alla calca, proprio nella prima fila.

E nella prima fila, accanto al Segretario del Fascio, al Comandante delle Camicie Nere, accanto a un uomo grasso e basso che sapevo era il Prefetto, perché veniva sempre a cena da noi e mi toccava fargli l'inchino prima che Inge mi portasse di sopra per mettermi a letto, c'era Ademaro.

Bello. Bellissimo. Una creatura differente, tutto vestito di bianco, elegantissimo. Nemmeno uno schizzo di terra rossa sui suoi pantaloni lunghi, impeccabile il suo maglione candido con lo scollo a V, perfetto il colletto della maglia da tennis.

Ma il viso, quello no.

Il suo viso, così, non l'avevo visto mai. La bocca era spalancata nel canto. Gli occhi fulminavano.

Non era più un dio greco di marmo.

Era una bestia feroce.

Mi bloccai, e scivolai contro il muro per guardarlo sfilare.

*Vincere! Vincere! Vincere! E vinceremo in terra, in cielo, in mare!
Vincere! Vincere! Vincere! È la parola d'ordine d'una suprema volontà.*

Vincere! Vincere! Vincere! Ad ogni costo, nessun ci fermerà! Elmetto, pugnale, moschetto, a passo romano si va!

Restai appiccicata al muro finché tutta la fiumana urlante non fu passata. Avevo addosso un impeto mai provato, come se quella furia avesse trovato dentro di me una selvatichezza che non sapevo di possedere, ma che mi affascinava. Mi sentivo vicina a Ademaro, molto, molto più vicina di Ottavia.

È vero, aveva baciato lei. Ma ero io quella che gli era stata al fianco, mentre marciava verso la guerra.

Anche se lui non mi aveva visto.

In cucina, Ottavia, Miriam e Franchino facevano tranquillamente merenda, anche se ormai si era fatta quasi l'ora di cena.

Era come se il tempo si fosse fermato, bloccato sulla lancetta delle sei, su quella voce roca che parlava a scatti, attenta a lasciare il posto alla ovazione della folla che straripava in piazza Venezia, sotto il balcone del Duce.

Combattenti di terra, di mare e dell'aria... Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili...

Già dalle tre del pomeriggio la Ardea del Fascio era passata su e giù per San Miniato e, dall'altoparlante, una voce stentorea aveva annunciato, con lo stesso piglio marziale "Stasera alle diciotto dal balcone di Palazzo Venezia Benito Mussolini parlerà al popolo italiano."

Ma in casa nostra l'unico a mostrare interesse era stato Tito, l'autista, che si era affrettato a confabulare con Inge per avere il permesso dalla Signora Contessa di ascoltare il discorso alla radio del salottino. Però all'ultimo momento ci aveva ripensato, e approfittando del solito mal di testa di nostra madre era andato dritto alla Casa del Fascio e poi, da lì, urlante e scarmigliato, si era accodato alla folla che sciamava per le vie a festeggiare.

Nostro padre era il Podestà, da più di un anno. Ma, a Palazzo Valiani, il fascismo non era ancora entrato.

La radio veniva accesa due volte al giorno. A desinare, se il

babbo tornava dall'ospedale, e la sera prima di cena. I programmi erano sempre gli stessi. A mezzogiorno e mezzo le quotazioni della Borsa, e la sera le canzoni di Rabagliati, di Beniamino Gigli e del Trio Lescano. Non ricordo di aver sentito mai nemmeno uno dei discorsi di Mussolini, né quelli sulla guerra d'Etiopia, né quelli sull'Impero.

In casa veniva il Prefetto, e avevo capito che bisognava essere gentili con lui, perché comandava sul babbo. Ma venivano anche i Modena, nonostante le leggi razziali avessero bandito gli ebrei e anche i mezzi ebrei, come diceva con disprezzo il nostro autista, dalle scuole, dalle università, dagli incarichi pubblici.

A causa delle leggi razziali il padre di Miriam, che era professore di Diritto Romano a Firenze, aveva dovuto lasciare la cattedra, ma non sembrava particolarmente preoccupato. La sera, con in mano un bicchiere di cognac, lui e nostro padre conversavano in biblioteca, mentre, nel salotto di sopra, nostra madre si sforzava di essere la brava padrona di casa che non era e annuiva senza troppa convinzione ai racconti fastosi della signora Gioia Cianetti in Modena, cattolica praticante e ariana oltre ogni dubbio, il che, secondo il professore, oltre al suo prestigio che continuava nonostante la momentanea perdita della cattedra, garantiva la tranquillità alla famiglia. La reputazione mondana della signora Gioia non si era affievolita e la sua libera frequentazione del salotto del Podestà le aveva permesso di mantenerla.

Camicie Nere, in casa nostra, non se n'erano mai viste. Né mai si erano affacciati al portone né il Segretario del Fascio, né il Segretario Federale.

Nostro padre era il primario di Chirurgia e Medicina Generale dell'Ospedale di San Miniato, il cui nome incuteva una compassione paurosa. Si chiamava, infatti, Ospedale degli Infermi e degli Esposti e aveva una storia gloriosa, cominciata nel Trecento e testimoniata da certi affreschi slavati che ancora vegliavano dai soffitti a navate altissime i poveri febbricitanti. Da quando il Granduca Leopoldo, verso la fine del Settecento, si era incaponito a farne un esempio, la sua fama non

aveva mai smesso di crescere. E chi lo comandava, cioè nostro padre, contava più di chiunque altro in tutto il Valdarno.

L'incarico di Podestà, per nostro padre, era più un peso da sopportare che un onore. Non gli era riuscito di sottrarsi, ma aveva subito puntualizzato che gli sarebbero serviti due vice, perché il suo lavoro sarebbe venuto prima di tutto. E la cosa stupefacente era stata che il Prefetto, quell'omino basso e grasso tutto tronfio nei suoi doppiopetto grigio perla, invece di cercarsi qualcun altro, aveva acconsentito. Credo che la ragione fosse la stima e l'affetto incondizionato che circondavano nostro padre. Un riverbero lungo, dalla stima e dall'affetto che avevano confuso mio nonno Gualtiero, il Conte Padre, Tenente Colonnello degli Alpini, medico anche lui.

I Valiani erano padroni, come si diceva in Toscana, ma illuminati. Le terre le tenevano bene, e i loro contadini anche. Quando i mezzadri portavano il raccolto, mio padre diceva al fattore di lasciargliene almeno un terzo, come già aveva fatto mio nonno. E loro a ringraziare, e le donne a benedirlo, perché quegli altri, di padroni, il raccolto se lo pigliavano fino all'ultimo granello e ai contadini gli lasciavano solo la fame. E mentre il fattore mugugnava, mio padre firmava senza fiatare i conti per l'aratro nuovo, per il tetto della legnaia, per rifare la latrina con la comoda, invece del buco nella terra dove i contadini degli altri padroni facevano i bisogni, col culo all'aria, ghignava il fattore che, grazie al suo ruolo, il gabinetto in casa invece ce l'aveva.

E due anni prima, nella ammirazione generale, il Dottore aveva guidato lui la trebbiatrice appena comprata, con tutti quei denti che giravano come ossessi, e ogni giro era un giorno levato al sudore di un uomo.

I figli dei mezzadri, mio padre voleva che frequentassero la scuola comunale e si arrabbiava se i loro genitori li spedivano nei campi a lavorare come muli. Una volta, da Podestà, fece una nota di biasimo al direttore, perché aveva cacciato dalla classe un moccioso dicendo che c'era la battitura e aveva studiato già troppo.

I nostri amichetti erano i figli delle famiglie nobili di Firenze, di Pisa, di Volterra, di Lucca, ma anche i ragazzotti di paese come

Franchino, e le nostre compagne alla scuola comunale erano le figlie dell'oste, del postino, del meccanico, del carrettiere. Chiunque non dicesse parolacce e non si mettesse le dita nel naso, era bene accolto.

Arrivavano a Palazzo, questi bambini di paese, con l'aria intorrita dei visitatori di un altro mondo. Strusciavano gli zoccoli sullo stuoino dell'androne, su e giù, su e giù, senza smettere, con il berretto in mano, e intanto guardavano di sottocchi le statue e l'infilata dei salotti e i mobili antichi, i quadri, l'argenteria, tutte cose che non avevano visto mai. Purtroppo, a un dato momento, gli toccava di farsi avanti. La prima volta, io e mia sorella li dovevamo tirare per il braccio. Però già la seconda entravano senza più salamelecchi e quando nostra madre scendeva per sedersi nel salottino a aspettare nostro padre, andavano a salutarla senza più timore, vestiti di stracci come erano. Ma contenti.

“Il Signor Dottore non è ancora tornato?”

Letizia si era affacciata alla porta dell'office, timida.

“Non ancorra, Signora Contessa.”

Inge stava preparando i piatti di servizio sul passapranzi, ma si voltò e accennò l'inchino che tanto metteva in soggezione mia madre.

Letizia si era sposata a diciannove anni, nel '25. Dopo il regolamento anno di fidanzamento sorvegliato a vista dai suoi fratelli, affinché non ci scappasse più che un bacetto sulla guancia. Era una domenica di maggio. C'era una pioggia fitta, che non si fermò mai. Sposa bagnata, sposa fortunata, diceva il proverbio, ma non è che Letizia Ferradini ci avesse creduto. Aveva fatto quello che voleva suo padre, ma più che fortunata, quel giorno, si sentiva triste. Le pareva che il cielo piangesse in anticipo qualche disgrazia che l'avrebbe colta di lì a poco.

Della Contessa Madre, aveva sempre avuto un timore reverenziale. Quasi non respirava, in sua presenza. Si sforzava di guardarla negli occhi, ma poi non ci riusciva. Stava lì, a capo chino, il mento sul filo di perle che non si toglieva mai, nemmeno per dormire, tanto non

accadevano spesso eventi tumultuosi, dentro il gran letto matrimoniale della sua camera di sposa raccogliaticcia.

Della sua famiglia, Letizia si vergognava. Ma si vergognava, perfino di più, di vergognarsene. Erano brava gente. Lavoratori. Testa bassa e gambe in spalla. Cenciaioli. Suo padre, da ragazzo, girava per i paesi trascinandosi dietro un barroccino che tirava più lui del mulo scalcagnato. “Venite, donne, c’è i’ cenciaiolo! Cenci! Cenci belli! Vendo e compro!” A suon di raccattare stracci, pagandoli due lire, e di venderli a chi altro non poteva comprare, col gelo e col calore, con la pioggia e con la neve e il ghiaccio, che il carretto gli scivolava addosso e era un miracolo che fosse ancora tutto intero, brutto, gobbo, ma intero, Bartolo Ferradini aveva messo da parte un gruzzoletto. E siccome la gente di Prato si ingegna, si era ingegnato anche Bartolo. Si era messo a rigenerarli. Li divideva per colore e poi li torceva, li sfilacciava. Prima solo con la moglie, poi con qualche parente, poi qualche lavorante. E poi la prima fabbrica di lane, che ancora il Secolo non era arrivato, ma i soldi sì. Poi la seconda, la terza, i commerci, i depositi, le esportazioni. Insomma, nel ’24 i Ferradini erano già ricchi abbastanza per ripulirsi.

E nulla parve meglio, al vecchio capofamiglia, che maritare la sua figliola, l’ultima di sei, con un conte. Sembrò un buon affare anche alla Contessa Madre, che ormai era vedova da sette anni. Nonostante i suoi frequenti viaggi “di istruzione agraria” nelle lontane Americhe, i campi dei Valiani non smettevano di ingoiare denaro come fosse acqua. Teresa Addoni Grossi pensò che una bella iniezione di liquidità, con i riccioli bruni e gli occhi spaventati, avrebbe continuato la lunga storia familiare di oculati matrimoni di convenienza. E acconsentì.

Ma certo, era scontato, la padrona restava lei.

Restò padrona anche dopo morta.

Inge, la cameriera tedesca che la Contessa Madre aveva portato con sé, di ritorno da un viaggio a Berlino, fece con naturalezza le sue veci. Non ufficialmente, si capisce. Ma, pur stando sempre al suo posto, Inge aveva il potere di soggiogare nostra madre, solo per il riverbero

della autorità della nonna. Davanti a Inge, ai suoi perfetti grembiulini di percalle, alla divisa blu con il colletto inamidato, la povera Letizia si sentiva sempre sciatta. E, poiché Inge aveva trasferito sulla sua nuova padrona le incombenze a cui era stata abituata da quella vecchia, nostra madre si lasciava scegliere i vestiti e i gioielli dalla cameriera e non fiatava. Subiva lo chignon, anche se lo odiava, e lo smalto rosso sulle unghie, anche se la faceva sentire una donnaccia.

La sua sottomissione diventò sempre più evidente. Finché, pur in divisa, la vera padrona di casa diventò Inge. Era lei a decidere i menù, lei a tenere le chiavi degli armadi del guardaroba. Lei a sorvegliarci quando facevamo i compiti. Lei a intimorire la cuoca, verificando fino all'ultima lira i conti scarabocchiati sulla carta oleata dal pizzicagnolo.

“Ah,” esalò Letizia e subito rinfilò la testa oltre la soglia dell'office, il più lontano possibile dalla sua vergogna. Andò a rifugiarsi nel salottino della radio, ma non si azzardò a accendere l'elegante Telefunken T21, di mogano a striature violacee.

Erano le otto passate e c'era la musica classica che le piaceva tanto. E prima l'usignolo che cantava, e pareva vero.

Ma non aveva forza.

Stette lì, nella luce che scemava, lasciandosi mangiare dall'ombra.

Arrivò, prima, il rombo.

Una bocca che divorava la via stretta, abbuaiata dall'oscuramento, e montava da giù, dalla pianura, da Ponte a Elsa, da Ponte a Egola, un drago imbizzarrito che ruggiava. Le case tremavano, da tanto che ci sfilava vicino. I passanti, quei pochi che si azzardavano a uscire nonostante il coprifuoco, lo illuminavano con la pila, rischiando di inciampare. Ma lo spettacolo non se lo volevano perdere.

I fari azzurrati inquadrono il Palazzo e il drago si zittì, con il muso proprio davanti al portone.

Tito era già lì, pronto, diritto in piedi nella sua bella divisa con i bottoni dorati e, in testa, il berretto a visiera. Anche se si trattava di guidare la Spider Alfa Romeo del Dottore solo per qualche centinaio

di metri, giusto per infilare il cancello del giardino e metterla al riparo nel garage, sulla piazzola.

“Buonasera Tito,” fece il Dottore, e intanto si passava il dorso della mano sul collo accaldato.

“Buonasera a Lei, Signor Dottore.”

Dottore era l'unico titolo che nostro padre accettava. Detestava la pompa e si era abbreviato anche il nome, appena la Contessa Madre era morta. Invece di Guidalberto, Guido e basta. Ma, a chiamarlo Guido, erano in pochi. Mia madre si riferiva a lui, con il personale, chiamandolo “il Dottore” e, se proprio era indispensabile rivolgersi al marito senza intermediari, le usciva di bocca un “Guido” che era più un sospiro che un nome.

“Come è andata la tua giornata?” chiese mio padre, mentre batteva i tacchi delle scarpe tra loro per togliere gli schizzi di fango.

Eppure fango, in ospedale, non ce n'era.

Tito era già al volante della Alfa Romeo, e lo accarezzava, rapito.

“Oh Tito, ma che la tocchi mai, tu, una donna vera?” scherzò mio padre.

E Tito si trattenne, perché l'istinto sarebbe stato quello di strizzargli l'occhio.

Del Signor Dottore, eh, si sapeva.

Tito però stette zitto e lasciò che parlasse la voce argentina di quel motore meraviglioso. Lo fece salire di giri, ma il giusto, e fece in tempo a vedere, di spalle, il Dottore che scuoteva la testa. Di certo ride di me, pensò. Ma invece di restarci male, sentì di aver ricevuto il riconoscimento che gli spettava. Un autista, le macchine che gli vengono affidate le deve amare, sì o no?

Il Signor Dottore era il padrone migliore che si potesse trovare. Era proprio alla mano, perfino troppo, a pensarci: era o non era lui il Podestà? E perché mai, della dichiarazione di guerra, non aveva detto niente? Per Tito, che era un fascista della prima ora e venerava il Duce quanto la velocità, la distanza che il Signor Dottore metteva tra sé e il Fascio era incomprensibile. Ma aveva deciso di passarci sopra. La

sua divisa con i bottoni d'oro gli piaceva quasi quanto la camicia nera che non poteva mettersi.

Parcheggiò la macchina sportiva nella rimessa. Strofinò con un panno di lanital i parafanghi, belli come sculture. E, già che c'era, dette una passatina anche alla Isotta Fraschini Tipo 8B, l'auto di famiglia che guidava lui. Dette uno sguardo di tenerezza all'altra Isotta, quella del '10, con la capote e il predellino, che era stata del Conte Padre. Poveretto, non se l'era potuta godere per molto. Valli a capire, questi eroi.

Sbuffò. Girò l'interruttore di bachelite e il buio cadde su tutto il suo regno. Tirò giù la saracinesca e fece per andarsene verso la cena.

Ma poi cambiò idea.

Veniva, dal giardino, l'odore forte dei fiori che si preparano al sonno. Un misto di dolcezza e di raspo. Il viale bordato di piante di limoni era subito al di là del cancelletto che dalla piazzola portava al belvedere e poi alla vasca con le carpe. Lo aprì, anche se non avrebbe dovuto. E si mise a sedere su uno scalino, di fronte alla facciata sul retro. Tutte le persiane erano chiuse. Era la fissazione della Contessa, il buio in casa, d'estate, di giorno e di notte. Diomira lo diceva sempre "La crede che i' caldo 'un n'entra! Ma i' caldo, Tito, di notte mica c'è! C'è i' fresco, di notte!" E giù a ridere.

Quanto rideva quella sguattera, era sempre allegra, e di che, poi?

Tito cominciò a arrotolarsi una sigaretta autarchica, e intanto rimuginava.

Strana famiglia, i Valiani.

Non è vero che i ricchi non piangono, si disse.

Il battente cigolò, e fu il saluto.

"Babbo, babbo," gridammo noi bambine, perché lui ci chiamava ancora così, "le bambine", e guai se qualcuno diceva che Ottavia, ormai, era una signorinetta.

Un balzo e gli fummo addosso, a riempirlo di baci Ottavia, e aggrappata alle sue gambe io.

“La mamma dove è?”

Solo io ci trovai, in quella domanda banale, un fremito di preoccupazione. Ottavia stava parlando a raffica. E la guerra, e la sfilata, e Ademaro, e la partita.

“Ma tu dove eri, babbo? Verdiana dice che non ti ci ha visto, in prima fila...”

Mio padre si irrigidì e si bloccò al centro dell’androne.

“Verdiana? E che ne sa, Verdiana?”

Mi toccò farmi ancora più piccola e dire, a voce così bassa che il babbo si dovette chinare sulle ginocchia per sentirmi “Sono... Ero...”

“Dove eri?”

Un tono duro, inesorabile.

“Io...”

“È andata dietro a Ademaro,” intervenne Ottavia, e io la odiai senza remissione.

Due volte.

Per quello che aveva detto. E perché lo aveva detto con un tono di compatimento.

“Poi facciamo i conti,” disse mio padre, sbrigativo, tutto preso dalla mamma da ritrovare.

Prese la porta a destra e un santo di famiglia, in abito di porpora e berretta da cardinale, lo guardò camminare a passi decisi, le belle spalle diritte e, sulla nuca, i capelli folti scappati a ciuffi, come baci per il suo collo di toro.

Giù, per l’infilata delle stanze, sotto le architravi e gli stemmi.

Fino all’ultima.

“Letizia, ma che ci fai al buio?”

Ora era arrabbiato.

La voce di mia madre, dall’androne, non si sentiva.

Ma non era difficile immaginare la scena, perché succedeva ogni sera. E più di una volta mi era capitato di assistervi, dall’ombra che era il mio posto. La mamma sussurrava, ma le parole non si potevano distinguere. Forse non erano nemmeno parole. Erano un guaito di

sofferenza. Nostro padre si avvicinava e la baciava sui capelli. Lei si ritraeva come se lui l'avesse morsa.

Portava ancora addosso l'odore di donna.

L'odore di quell'altra.